

CFN369

A mio figlio e a Ugo,

La mia è stata una vita tra le sfumature del grigio.

L'ordinarietà di giorni sempre uguali era tale che, a volte, mi riusciva difficile distinguere il giorno dalla notte, un lunedì da una domenica, l'inverno dall'estate. Ogni mattina mi svegliavo con la sensazione di camminare su un sentiero già tracciato, senza sorprese né variazioni; una monotonia che non era soltanto condanna, ma anche una sorta di conquista apparente, un'illusorio traguardo raggiunto a caro prezzo.

Tutto ciò derivava, infatti, da un lungo e faticoso processo di silenziamento: quello di una voce interiore che tentava di parlarmi, di guidarmi, di indicarmi strade alternative; e che io, ostinatamente, rifiutavo di ascoltare.

Grigia era anche la mia personalità o, forse, ciò che credevo fosse la mia personalità.

Rigore, fierezza, orgoglio: questi erano i cardini su cui tentavo di edificare un fragile equilibrio, nella speranza di costruire una stabilità che il mondo sembrava negarmi. Procedevo con passo misurato, fedele agli obblighi di una società che non sentivo mia, o meglio, che non riconosceva il mio valore. In fondo, in quei tempi, quale valore poteva avere una m snaturata, ebrea e sola, costretta a custodire il proprio dolore senza possibilità di dividerlo?

Tutto ciò che non fui, ora sono diventata. Quell'insensibilità da cui oggi traggio la forza per una sopravvivenza stentata e risicata, un tempo era amore, passione, energia. L'entusiasmo con cui guardavo un mondo che, fortunatamente, ancora non conoscevo era il mio tesoro più grande, la scintilla che mi spingeva ad andare avanti. Certo, anche allora rispettavo le regole imposte dall'alto, ma allora mi sembravano più tollerabili, più leggere.

Come solo chi ignora può fare, cercavo di assorbire quanta più vita possibile dalla realtà che mi circondava. Senza saperlo, desideravo conoscere ciò che mia madre non aveva potuto raccontarmi e ciò che il mio Dio non aveva voluto rivelarmi.

Fiutavo tra la gente chi, diversamente da me, sapeva abbandonarsi al fluire naturale dell'esistenza; chi aveva il coraggio di fermarsi, di lasciarsi andare alle emozioni, di vivere d'istinto, mentre io, con ostinazione, reprimevo ogni slancio.

Perdere il controllo: che sciocchezza, pensavo allora, come se la spontaneità fosse un lusso riservato agli altri.

Eppure, oggi, guardandomi indietro, comprendo che proprio lì giaceva la mia ferita più profonda. Perché quando, in rare occasioni, ho lasciato emergere quella mia parte più istintiva, animalesca, ne ho pagato ogni conseguenza con grande dolore .

Tu, mio caro Ugo, eri l'incarnazione di tutto ciò che io non sapevo essere: un uomo leggero, impulsivo, insofferente a ogni responsabilità.

Da quando ti incontrai, la mia vita non fu più la stessa. Il tuo modo di essere — vulcanico, disordinato, irresistibile — mi rese fragile, ma anche autentica: mi fece scoprire parti di me che fino ad allora avevo nascosto persino a me stessa.

Chi avrebbe mai immaginato che la tua vitalità sarebbe divenuta la mia condanna?

Chi avrebbe potuto proteggermi dalla tua assenza, dalla tua precarietà, da quel tuo essere irrimediabilmente fanciullesco? Perché proprio a me? Perché dovetti essere io sola a sopportare l'infelicità di un amore che avevamo tentato di costruire insieme?

Perché non trovasti il coraggio di restare, di comprendere che nella vita si può essere anche avventuri ma non solo quello?

Io, impavidamente, mi ero resa disponibile: ti avevo offerto quanto di più prezioso possedevo: la mia anima. Mi sono concessa a te, e non parlo soltanto del mio corpo, ma della mia interiorità, della mia sensibilità, del mio amore. Un amore che tu hai rubato, e che io, da allora, non ho saputo più né donare né ricevere.

Quando sei andato via da me, non rimase che il vuoto. Non riuscivo a vedere oltre, né a pensare ad altro. Non comprendevo che la vita, indifferente e implacabile, avrebbe continuato il suo corso, che l'aria stessa che fino a quel momento avevo respirato era ancora lì, ferma, sospesa intorno a me.

Eppure io non ero più io — o forse non lo ero mai stata. Il mio volto, la mia voce, persino il mio respiro mi sembravano appartenere a un'altra. Nella confusione e nella cecità assoluta di quei giorni, non potevo essere madre: ero un guscio svuotato, incapace di dare ciò che non

avevo più. Non esiste ufficio più grande per una madre che consolare il proprio figlio, ma come avrei potuto sostenerti se a stento riuscivo a reggere le redini della mia stessa vita?

Umberto, figlio mio, tu saresti dovuto essere il compimento, la manifestazione tangibile di un amore grande. E invece, ogni volta che provavo ad accarezzarti, a stringerti al petto, nei tuoi occhi non vedevo che il riflesso della mia sconfitta, la frustrazione dell'abbandono.

Le barriere che avevo eretto sin da bambina, e che tuo padre con la sua irruenza aveva infranto, erano tornate a essere la mia unica difesa, il mio unico rifugio.

Tentai di ricomporre l'immagine di quella donna distaccata e forte che un tempo ero stata; ma se già allora interpretare quel ruolo era arduo per la mia natura sensibile, ora, dopo aver conosciuto la vertigine dell'amore, era divenuto impossibile.

Anch'io, come te, ho vissuto quel logorante contrasto che tu racconti. Anch'io ho conosciuto il senso devastante dell'inadeguatezza. Ma, a differenza tua, non ho saputo affrontarlo: mi sono lasciata sopraffare, sono rimasta immobile. E così, senza volerlo, ti ho restituito il male che avevo ricevuto.

Non fu un gesto consapevole, né volontario: non avrei mai desiderato la tua sofferenza. Eppure la paura — mia fedele compagna per tutta la vita — mi teneva prigioniera.

Paura di cedere, di lasciare che l'amore tornasse a disarmarmi; paura che, se solo avessi allentato la presa, sarei sprofondata di nuovo nell'abisso del ricordo, in quel passato che mi costringevo a ignorare, a seppellire nel silenzio ogni volta che tentava di riemergere.

Così ho imparato a fingere. A vivere come un cavallo che procede diritto solo perché gli è negata la vista. Ho indossato la mia visiera e ho continuato a camminare, dritta, senza voltarmi né a destra né a sinistra, per non vedere tutto ciò che avrei potuto ancora amare — e che, amando, avrei potuto perdere.

Ora, in punto di morte, mi ritrovo sola con i miei pensieri, e non posso più fuggire.

Non vi è più angolo di silenzio in cui nascondere la mia colpa, né ombra abbastanza fitta da celare ciò che non ho saputo essere. Mi sento colpevole, figlio mio, per tutto ciò che non ho fatto, per ogni parola taciuta, per non aver lottato per te quando più ne avevi bisogno; per

aver guardato troppo a un passato che mi divorava, dimenticando che il presente era l'unica cosa importante.

Mi sono avvolta nel dolore come in un'armatura, convinta che mi avrebbe protetta;

ma se solo avessi avuto il coraggio di accoglierlo, quel dolore sarebbe forse divenuto seme di una nuova vita.

È paradossale pensare che il tempo, che tanto mi pareva estenuante e infinito, ora mi scivola tra le dita come sabbia sottile, ed è l'unica cosa che imploro di riavere.

In questa stanza silenziosa, dove il respiro si confonde col fruscio dell'inchiostro, scrivo parole che forse un giorno troverai. E in esse, Umberto mio, non cerco giustificazione, ma perdono. Vorrei che tu potessi comprendere le ragioni che mi hanno resa la donna fredda e distante che sei stato costretto a chiamare madre.

Vorrei che tu sapessi che il mio silenzio non fu disamore, ma impotenza; non rifiuto, ma timore di essere ferita ancora.

Tu, che vai cercando l'amore in ogni volto che incontri, sappi che lo meriti tutto.

E sappi anche che, se io non ho saputo donartelo, non fu mai per qualche tua colpa, ma perché nessuno mi insegnò come si ama davvero.

Continua a scavare nel profondo, figlio mio, perché in tutta la sofferenza che ci circonda e che siamo spesso chiamati a sopportare, l'unico vero tesoro rimane la vita, la vita in tutte le sue dolorose, splendide e imprevedibili sfaccettature.